

Campane di Olginate

Forse non tutti gli olginatesi lo sanno, ma purtroppo le nostre belle campane che da tanti anni ci accompagnano nella quotidianità annunciandoci ogni evento, triste o gioioso, soffrono qualche acciaccio. Niente di grave, però ben tre e precisamente la quarta, la quinta e l'ottava, cioè il “campanòn”, hanno la corona in legno che le sostiene al castello in cattive condizioni. Questo inconveniente mi ha stimolato a parlare un po' del giorno, memorabile per gli olginatesi, in cui furono inaugurate le attuali campane, giorno passato nella storia del nostro paese con il nome di “Festun di campanòn”.

Comincio subito col precisare che nel nostro dialetto la parola “Festun” andava oltre il significato implicito di festa grande o solenne, esso era l'apoteosi di un prologo in crescendo della durata di parecchi giorni in cui gli olginatesi, schivi e riservati per natura, liberavano tutta la loro carica di vitalità e di capacità creativa impegnati tutti insieme in una gara gioiosa e fraterna volta al fine di fare sempre il meglio per onorare anche nella coreografia esterna il giorno della festa. E diciamolo pure con una punta d'orgoglio che le feste solenni di Olginate erano famose in tutto il circondario.

Nel caso specifico del “Festun di campanòn” il prologo fu preceduto da un lungo periodo di gestazione, per cui mi sembra giusto partire dagli inizi dedicando questo articolo alla prima parte e riservandomi di parlare della festa vera e propria nel prossimo Notiziario.

Ritorniamo indietro negli anni fino al 1948-49; la guerra era finita e nell'aria si respirava odore di risveglio in ogni settore, in tutti c'era ansia e voglia di ricominciare una vita nuova e diversa. Solo le vecchie campane (allora erano 5) continuavano a suonare con voce roca e stonata per i molti anni, 130 per la precisione, che erano passati dalla loro inaugurazione.

Fu così che l'allora Prevosto, don Giuseppe Novati, prese una decisione e propose alla comunità l'idea di sostituirle entro il 1950, ricorrenza dell'Anno Santo, con un nuovo concerto più confacente alla dignità della chiesa capo pieve e del paese.

Per gli olginatesi fu come innescare una serie di fuochi d'artificio, tutti si sentirono coinvolti nell'impegno e fu eletto immediatamente un “Comitato pro Campane” che si riuniva periodicamente con don Novati e con il Consiglio amministrativo parrocchiale (la cosiddetta Fabbriceria) per valutare tutti gli annessi e connessi. Il punto di riferimento per i parrocchiani erano le campane di Desio, così famose che esisteva in commercio perfino il disco con inciso il loro concerto. Era un sogno proibito naturalmente, ma che serviva da stimolo.

La gente fermava don Novati per le strade: “*Sciûr Prevost, bisugna mètt soeul campanèn un bèll concert cumè chèll dé Desio*”. E lui paziente: “*Ma benedètt òm, èl nòst campanèn l'è minga in gradu de supurtà un simil pees*”. “*E va bee*”- replicava la gente - “*ma cînch campanòn i èn tròpp pôchi, Calòlz èl gà vòtt campanòn e anca Ulginàa el gà dè avècch almenu vòtt campanòn, l'è una question d'unûr*”. (A quei tempi la rivalità tra Calozio e Olginate faceva ancora cronaca, una rivalità bonaria s'intende, ma Olginate non intendeva essere da meno dei “bergamasch”).

Al di là delle discussioni c'erano anche i fatti concreti, l'impegno primario era quello di onorare la spesa, come si usava dire allora: “*prém i danee, dòpu i campanòn*”. Moltissime famiglie si erano auto-tassate, versando una quota mensile che veniva ritirata dagli incaricati.

“Cechén mudelista”, del quale ho già avuto occasione di parlare, costruì in legno un bellissimo modellino del campanile che serviva da salvadanaio per le offerte spicciole e che per parecchio tempo troneggiò sotto il porticato della chiesa prepositurale. All'angolo tra via S. Agnese e via Colombo (la Caraa) nella “cûrt del sìndech vecc” abitava un uomo dotato di tanto senso pratico e conosciuto da tutti in paese con il soprannome di Manàgiu. Ebbene, devo dire per onor di verità che il benemerito gruppo di pensionati che oggi opera al servizio della Parrocchia girando in paese per la raccolta di carta, stracci e rottame ha in Manàgiu il suo capostipite. Infatti un bel giorno gli olginatesi videro Manàgiu che passava per le strade trainando un carretto a due ruote, un pò sbilenco ma ancora efficiente e con poche parole spiegava alla gente: “*ciapèm duu pevion cun una fava, mé giri e ritiri toeutt i rutàm che ve dà fastìdi per cà; viòlter se ritruvii èl spazzacà beel in ùrden, prùnt per èl carbon e i lègn e mê cun i danee dè la carta e del rutàm vüti a pagà èl débet di campanòn*”. Continuò così per quasi due anni e alla fine il suo impegno fu ricompensato; fu scelto come padrino di una delle otto campane e il giorno della loro benedizione si affiancò orgoglioso alla sua bella campana. Aveva gli occhi lustrati per la commozione e faceva tenerezza a vederlo.

E venne l'anno 1950. I sogni avevano preso corpo in un concerto di 8 campane in Si bemolle grave, la spesa (preventivo 6.100.000 lire) era in gran parte coperta dai soldi raccolti, così un bel giorno di maggio il Prevosto don Novati, in presenza del Comitato pro Campane, firmò con la ditta Angelo Ottolina di Bergamo il contratto di acquisto. Si apriva ora la seconda fase e cioè l'organizzazione del “Festòn” con tutto il prologo dei preparativi.

Ho l'impressione che l'idea di parlare del "Feston di campànn" sia stata molto gradita degli amici olginatesi, infatti ancor più delle altre volte diverse persone incontrandomi in paese si sono fermate per parlare con me di quei momenti: tutto questo mi è stato molto utile perché è servito per mettere a fuoco alcuni ricordi un po' incerti, ringrazio quindi tutti. E ora ritorniamo alla cronaca. Dopo la firma del contratto passarono alcuni mesi nella paziente attesa dell'arrivo delle campane. Comunque un punto fermo era stato stabilito e cioè che il concerto sarebbe stato inaugurato il 18 di settembre, giorno della festa dell'Addolorata tradizionalmente tanto cara agli olginatesi. E venne anche settembre. Alla sera del giorno 8 le campane fecero il loro ingresso trionfale in paese e furono sistemate sullo spiazzo antistante il porticato delle chiesa. Un numero impressionante di Olginatesi era accorso per assistere all'arrivo e tutti si accalcavano intorno agli otto gioielli, lustri e brillanti, di fresco bronzo sotto il riflesso delle luci.

A botta calde incominciarono i primi commenti: "*Signûr del ceel, cumè i èn gròss! .. Ul campanòn l'è 'na muntagna dè brünz... ma i ghe stàran soeu toeutt insèm soeul campanèn?... Preucüpeves miaa chè i càcul i avràn faa bee, ..vòtt campànn hèm cumprà per l'Addulurada vòtt campànn ghè saràn soeul campanèn*". (Effettivamente per sistemare tutte le campane si dovette modificare tutta la struttura delle cella campanaria).

Il giorno seguente arrivò mons. Lorenzo Balconi, del Pontificio Istituto Missioni Estere, famoso per essere arrivato ad un palmo dal martirio a motivo della fede cristiana; difatti nel 1900, durante la rivolte dei Boxer in Cina, fu colpito e sfregiato al volto da un colpo di scimitarra.

Nel pomeriggio, dopo aver amministrato la Cresima, inserita anch'essa nel ciclo del "Festòn", consacrò le campane citando per ciascuna la dedica incisa nel bronzo incominciando dal campanone e in scala decrescente le altre sette: 8ª a Cristo Re - per la pace, 7ª a S. Agnese - per tutti i parrocchiani, 6ª a S. Francesco - per i reduci di tutte le guerre, 5ª a S. Giuseppe - per tutti i lavoratori, 4ª alla Madonna Addolorata - per i morti e caduti, 3ª a S. Margherita - agli olginatesi lontani, 2ª a S. Rocco - contro le malattie e calamità, 1ª agli Angeli Custodi - per la gioventù.

Inoltre il "campanòn" porta incisa anche la genesi del concerto ma volendola descrivere finirei per dilungarmi troppo. Diciamo invece che da quel momento ebbe inizio quel prologo in crescendo di preparativi che, come un "Sabato del villaggio" prolungato, vide espresse dalla gente tutte le attese e le gioie della festa.

Per prima cosa bisognava pensare alla "pòrta triunfâl" da innalzare all'inizio di ogni "cuntrada" ed era un impegno molto laborioso. Naturalmente ogni via aveva un suo progetto di porta perché, pur nelle uniformità di base, ciascuna era diversa dall'altra per forma e decorazione. Così, mentre gli esperti innalzavano la struttura con pali e traverse in legno, le donne e le ragazze confezionavano in gran quantità fiori e festoni usando filo di ferro e carta crespa colorata. Altri volentieri setacciavano i nostri boschi per raccogliere la "püma" (il muschio) e "l'òres" (l'alloro) necessari per imbottire le strutture. Solo quelli della "cuntrada dè S. Rocch" non si vedevano in giro in cerca di muschio e in seguito si capì il perché: il solito Cechèn lavorando in gran segreto aveva già preparato una porta tutta in legno e tela di sacco riprodotte l'intera facciata delle chiesa prepositurale. Meravigliosa a vedersi era l'orgoglio della "cuntrada".

Ma i lavori non si esaurivano con la porta trionfale, eh sì, perché anche i balconi, le finestre, i portoni d'entrata e persino i muri, insomma ogni spazio disponibile doveva essere addobbato con ghirlande inanellate in forme diverse, fiori, "sandalénn" (festoni di stoffa), "balunèt" (palloncini alla veneziana), e luminarie di ogni tipo stese anche ad arco per tutta la lunghezze della via.

E i "campànn"? C'era chi ci pensava! La Fonderia Ottolina aveva mandato i suoi operai che lavoravano senza sosta per installarle sul campanile e questo era motivo di spasso per gli anziani che, durante il giorno, se ne stavano lì con il naso all'insù ad osservare e commentare: "*La tērza l'è a pòst... adèss ghe soeu anca la quârta...*". C'era un operaio magrolino ma agilissimo e spericolato più degli altri e gli anziani subito a commentare: "*Ma pruvii a vardàll chel ganivell, l'è mèj d'un gatt*". E così, giorno dopo giorno, ogni tassello del grande mosaico della festa si inseriva al posto giusto con generale compiacimento. Alla fine il paese si presentava come un giardino di fate e le luminarie erano così tante che, a motivo del loro riverbero, alla sera le strade erano luminose come se fosse giorno e per chi osservava da lontano sembrava che su Olginatese fosse scesa un'aurora boreale.

Infine arrivò anche la domenica 17 settembre. Già di buon mattino molte donne erano scese in strada armate di scope per dare l'ultima spazzata. Anche le strade dovevano essere ben pulite. Qualche passante dava le battute: "*O dònna si drèe ancamò a scuà soeu?... ma vedèvv minga che ghe giamò nètt?... Vurèrii minga scuà soeu anca èl lâch?*" - e loro - "*Cusè creedi, ch'el fèmm per divertimeent? Cunt èl paees ch'el pàr un salòtt vurii vècch i strâd spûrch? Cumincièmm a minga fà broeuta figüra aprèss ai furestee che vegnèran dè via*".

Ed ecco che alle 9 del mattino gli olginatesi udirono commossi per la prima volta il concerto nuovo al completo (era il primo segnale della messa solenne delle 10, la "*Mèsa cantada*"). Nella cella del campanile "Angiulèn secrista", da buon esperto, guidava il concerto impartendo ordini secchi e precisi: "*prima... tērza... segûnda... quârta... campànon. L'è maestûs, l'è stüpendu... che beel timbru sti campànn...*". Ciascuno cercava una

definizione adeguata che in verità non poteva esserci perché dopo averle tanto sognate nessun paragone sembrava adatto.

Al pomeriggio si avvicinarono alla chiesa quattro uomini che parlavano con accento bergamasco: “*Nôtre mè sè dè Almenn San Salvadur e mè gavria piàsêr dè sunà on cuncèrt a martèll di vòstre campàne*”. Come avessero saputo delle campane nuove rimane ancora un mistero, ma furono subito accontentati e così ci fu il supplemento imprevisto di un grazioso concerto con campane a martello.

Alle sera la processione in onore della Madonna Addolorata fu particolarmente solenne e partecipata. Già, perché gli Olginatesi sapevano sì impegnarsi nell'esteriorità, ma sentivano altrettanto bene che i contorni senza il nocciolo della loro religiosità erano come cose vuote.

Ora qualcuno potrebbe obiettare che forse non era il caso di scomodarsi tanto per delle campane, io dico concludendo che per capire il tutto bisognava avere vissuto in concreto quelle esperienze e soprattutto è necessario calarsi nel contesto sociale di quegli anni; non si deve dimenticare che le campane furono per tutti anche segno della volontà di vita nuova, di un ritorno alla pace e alla fraternità in un mondo ancora segnato dei tanti lutti della guerra. E veramente le campane furono espressione sentita di quella volontà che ci vide tutti uniti.

Elio Cereda
Apparso sulla Voce d'Olginate dell'anno 189?